

## IN NOME DEL PADRE

*di Mischa Wegner*

Non so se qualcuno tra voi che mi ascoltate, si sia mai posto il quesito di come interpretare la figura del proprio padre. Come perseguire questa tematica? Improvvisandosi giornalista, storico, critico, semplice narratore? In tal modo si diviene inevitabilmente uno dal di fuori, una terza persona.

Ma se richiedi di parlare del padre, come trasmettere una verità che nasce dalla propria memoria, che ti può anche coinvolgere in prima persona? Come evitare di confondere se stessi con il padre, come trasmettere dei valori e parlare di se stessi parlando del padre?

Quello che vi racconterò è un dialogo che si svolge da tempo. Il dialogo che mio padre conduce con me che lo ascolto, una conoscenza che si approfondisce, una continua scoperta di profondi anfratti della sua persona e della sua storia.

La sua storia ha poi creato la mia storia. E questa storia ha un anno zero, un prima e un dopo. Ero all'inaugurazione della Mostra "Rifugio Precario", a Milano, a metà degli anni novanta. Fui avvicinato da un signore che mi chiese se ero il figlio di Armin T. Wegner e se possedevo o potevo indicargli dove trovare la documentazione sul genocidio degli armeni. Esisteva davvero quella documentazione? Era Pietro Kuciukian. Egli allora non poteva immaginare che mi avrebbe trascinato in un volo nel profondo della mia esistenza, alla scoperta di mio padre e al contempo del mio passato.

Mi sembra irreali, direi incredibile, che i ricordi di mio padre nel periodo dell'infanzia e della gioventù siano pochi, ma la simbologia di quei pochi ricordi mi dicono oggi pagine intere di una vita travagliata.

*Roma, dicembre 1941*

La mia nascita non fu per mio padre un momento di gioia. La persecuzione nazista, l'insicurezza sotto l'arbitrio della Gestapo in Italia. La prece-

dente famiglia distrutta, divisa tra la Palestina e l'Italia. Il pericolo di un dramma che poteva ripetersi.

*Positano anni '40 e '50*

Ricordo le passeggiate in cui lo accompagnavo talvolta. Era assorto nei suoi pensieri. Ogni tanto annotava qualcosa su dei piccoli quaderni dalla copertina nera. Le passeggiate erano lunghe, in cerchio, lungo il percorso di discesa a mare, risalendo poi sotto la montagna che racchiude in un anello il paese. Io correvo avanti e poi rimanevo indietro fermandomi alle stazioni dei giochi d'infanzia. Il ruscello con i girini, il passaggio sotto un ponte e così via. Ma mai un dialogo.

Mio padre partecipava raramente a incontri collegiali. Vi partecipava mia madre, ma non lui. Tra l'altro era astemio e ciò creava discordanza con gli altri artisti, in maggioranza pittori. Egli passava i suoi giorni nell'eremo della sua biblioteca cercando di lavorare a quelle due opere che non furono mai completate, quella sulla tragedia armena e quella sulla tragedia ebraica.

Ricordo le urla di disapprovazione nelle rare visite da parte di ospiti di cultura tedesca. Il tema era ricorrente. Riguardava la tragedia del figlio suicida di Thomas Mann, che mio padre aveva conosciuto e a cui si sentiva legato da simil destino.

*Roma, anni '60 e '70*

Erano gli anni nei quali ricordo la presenza di mio padre in quelle rare occasioni in cui, in visita al liceo tedesco, doveva prendere le mie difese per gli scarsi risultati che raggiungevo nella per me nuova lingua tedesca, io di madre lingua positanese. Mi faceva quasi pena, sapendo io benissimo che avevo poca voglia di studiare, e che tutto il problema stava lì e non nella tragedia di essere figlio di un esule tedesco. Ironia del destino, lo stesso professore, direttore della scuola, anche lui uomo di penna, che aveva poca comprensione per quell'atteggiamento di mio padre, avrebbe anni dopo, scrivendo per un giornale tedesco e raccontando del liceo a Roma, menzionato il nome di un solo scolaro, quale esempio del perpetrarsi della tradizione culturale tedesca in Italia. Era il nome del giovane Wegner.

Nel '64 traslocammo al centro di Roma in via della Purificazione. La scelta fu casuale, ma il nome della strada degna dell'ultima dimora di mio

padre. In quella casa mio padre avrebbe chiuso gli occhi. La biblioteca della sua stanza e quella del salone furono da me rifatte nello stile originario delle biblioteche di mio padre. Lavorai per giorni e giorni, finché non portai in spalla su, per due piani, una cassa dopo l'altra, tutti i libri a ricoprire le otto pareti delle due stanze. Mentre scrivo mi domando cosa questo avrà significato per mio padre. Allora non mi posi la questione. Che io lo facessi era normalissimo, altrettanto che mi lasciasse fare. La sua presenza era rara, lontano nei suoi pensieri, legata alla sua scrivania.

Furono però anche gli anni in cui mio padre più volte mi ha concesso quella gioia e quella fiera che i figli tanto apprezzano nell'aver un padre ammirato per il suo portamento e la sua presenza. Ricordo i ricevimenti per le visite di Stato al Quirinale. La presenza era così imponente, che il Presidente francese Charles De Gaulle nella sfilata dei personaggi si fermò andando a stringere in particolare la mano a mio padre. E mio padre disse "Vous êtes aussi un grand écrivain" e De Gaulle rispose "Vous aussi, monsieur".

Poi, in seguito ai grandi viaggi in Armenia, in Israele e in America venne il periodo del letargo. Sembrava che il compito del vivere si fosse concluso. Lasciò la scrivania e si addormentò lentamente, per molti mesi, allontanandosi dalla vita. In verità aveva capitolato. Le forze erano ancora imponenti e avrebbe potuto vivere ancora a lungo. In occasione del festeggiamento dei suoi novanta anni presso l'ambasciatore tedesco, a Roma, rimase in piedi per ore sorprendendo tutti.

Ricordo che una sera ci venne a visitare una bella signora dai capelli biondi che lo aveva sempre molto attratto. Andai a chiamare mio padre e lo accompagnai nel corridoio. Camminava chino in avanti con il busto piegato a novanta gradi. Prima di entrare nel salone riconobbe, seduta sul divano, l'ospite. Immediatamente si eresse ed entrò dritto con un sorriso ammalante da baldo giovine. Ma erano attimi in lunghe giornate di nebbia.

Mi lasciò un testamento, la cui portata allora non compresi. Ero venuto a salutarlo, dato che in quell'anno avevo cominciato a vivere fuori città al Lago di Bracciano. Entrai nella sua stanza. Giaceva nel letto avvolto in quella nebbia, come se fosse già in parte oltre il fiume. Come da un sonno profondo a occhi aperti mi guardò, poi piano piano venne a galla e mi disse: "Caro figlio, vorrai tu poi, dopo, prenderti cura dell'opera di tuo padre?".

Non pronunziò la parola morte, ma soltanto il "poi" ed il "dopo". Quel poi e quel dopo che oggi mi portano a leggervi queste righe. Aveva ragione mio padre. Non ci sarebbe stata una fine, una morte, ma un poi e un dopo. Risposi immediatamente che era naturale e che sicuramente mi

sarei adoperato. Pensavo in qualche modo di mentire. Non sapevo come, più tardi, il destino avrebbe giocato secondo le sue regole, immettendomi in un ruolo che allora mi era sconosciuto.

Siamo così giunti alla fine del prima e all'inizio del dopo, di quell'attimo in cui Pietro Kuciukian avrebbe messo mano al mio destino. Da allora ho iniziato a conoscere la tragedia dietro al palcoscenico della vita quotidiana vissuta da mio padre. Devo a lui la libera crescita di un'infanzia gioiosa, di una profonda gratitudine per la vita spensierata e prorompente della gioventù. Avrebbe potuto caricarmi della tragedia della sua vita. Ma non lo ha fatto, perché il peso era tale, che da questa prigione non riusciva ad uscire, e quindi non poteva comunicare. Era come se gli avessero mozzato la lingua, era muto. Solo di notte urlava nel sonno. Urlava sognando e risognando le tragedie viste e quelle subite. Ha urlato per anni nella notte. Urlava di notte quando ero bambino a Positano. Urlava, ma l'urlo era parte della sua vita e pertanto face parte del fardello della famiglia. Non si viveva come tragedia, ma come qualcosa di naturale. Le urla notturne divennero negli anni meno frequenti, ma durarono fino alla fine dei suoi giorni.

### *Gli anni '90*

Mi sono ritrovato a Erevan, abbracciato da donne ed anziani, facce dignitose, che in me ritrovavano mio padre, che tramite me gli portavano riconoscenza e gratitudine.

È stato il mio calvario, come coloro che a Pasqua nelle vesti di Gesù portano la croce in processione. Ero mio padre ed ero io allo stesso tempo, con un forte senso di contraddizione, perché conscio del ruolo che rappresentavo e della forte presenza che dovevo trasmettere, ma anche conscio che nulla vi era con cui avevo potuto contribuire personalmente alla causa per la quale mi trovavo in quel luogo. Per quale motivo il destino mi ricopriva di un ruolo così importante? Dovevo crescere per capire.

Mi sono ritrovato l'autunno scorso in aereo verso Londra ad una delle tante mostre dedicate ad Armin T. Wegner e agli armeni.

Leggo il libro appena uscito, con le lettere scritte alla prima moglie Lola Landau dal campo di concentramento, nell'estate-autunno del 1933, e quelle ricevute.

Improvvisamente ho cominciato a piangere, non riuscendo più a smettere, durante il volo, a Londra al ritiro del bagaglio, attendendo gli amici, in macchina verso il centro. Non vi era descritto nulla di tragico, ma tra le

righe ho letto qualcosa di tremendo, il tradimento verso se stesso per sopravvivere, l'ignominia della sottomissione ai guardiani della prigione, la sottomissione della dignità umana sotto lo stivale della rozzezza e della stupidità. Mio padre non ne ha mai parlato. Credo che questo possibile senso di vergogna davanti a se stesso, sia stato uno dei mostri invalicabili che gli ha impedito da lì in avanti di concludere i suoi due grandi epos. Quel giorno ho sentito mio padre come se mi fosse dentro e ho sofferto tremendamente la sua umiliazione come mia.

Mi sono ritrovato con mia figlia Giulia in macchina questo settembre, da due giorni in viaggio da Roma verso il Nord della Germania ad un incontro di famiglia.

Le parlavo della tradizione della nostra famiglia, di come vedessi in lei una continuità. Vi fu aperta ribellione. Giulia, la sua vita era la sua, non potevo ingombrarla così. Aveva ragione. Ma io? Improvvisamente ho cominciato a piangere. Sono momenti in cui nulla può aiutarmi ad interrompere il pianto. È un pianto ancestrale, che viene dalle viscere, che dilata la persona e include molto più che la sola propria vita. Quel giorno ho scoperto una profonda ferita dentro di me, una ferita aperta che non può rimarginarsi. Questa è la ferita di un padre che non ho avuto, del compagno di giochi, del padre tutore, di colui che ti dà i consigli che ti guideranno più tardi nella vita. Questo padre io non l'ho avuto. Perché? Perché me lo hanno ammazzato prima.

Mio padre è morto tante volte, nei deserti dell'Anatolia prima, nei campi di concentramento poi, nei libri bruciati dai nazisti a Berlino, sulla stele in ricordo degli uomini di letteratura tedesca morti in esilio e ricordati, ironia del destino, al primo convegno del Penclub nel dopoguerra. È morto ogni volta che la dignità dell'uomo è stata calpestata, e con lui muore ogni volta un pezzo di me stesso, un pezzo di umanità, un pezzo di tutti noi.

Avete mai pensato cosa significa vedere l'uomo morire una, dieci, cento, mille, diecimila, centomila, un milione di volte? Di vederli con i vostri occhi, lì davanti a voi, vedervi strappare via un pezzetto di vita da ognuno di loro, morire con loro e non morire, non morire ma essere destinati a portare la memoria dentro di voi per il resto dei giorni. Urlare nel sonno, urlare, urlare per una vita intera, l'unica liberazione possibile per una possibile sopravvivenza. Il deserto dell'Anatolia.

Mio padre aveva 56 anni quando sono nato. Ho dovuto raggiungere la stessa età prima di capire. Oggi grido anche io. Da muto, ma grido anche io. Grido a coloro che seduti comodi sui loro divani guardano trasmesse dalla televisione le riprese della Cecenia, quelle del Kosovo, i battelli dei

Curdi, i battelli della tragedia umana, vecchia quanto l'umanità stessa, senza fine. Grido perché quelle riprese sembrano filmati di comparse, secondi che scorrono e non lasciano alcun segno.

Oramai sono un uomo ferito anche io, nelle viscere da cui provengo ho camminato nei deserti dell'Anatolia, ho letto attraverso gli occhi di mio padre e grido per la disperazione di guardare inerme all'eccidio in corso davanti ai nostri occhi. L'eccidio più grande che l'umanità potrà mai commettere, l'eccidio della terra, l'eccidio delle future generazioni e il loro condizionamento. E la fonte di tanta tragedia è sempre la stessa, la stupidità e l'egoismo, la prepotenza e l'ignoranza, la sete di potere dei pochi e la voluta sudditanza dei tanti. Nulla sarà mai più grande della dignità dell'essere di ogni singolo individuo. Ma perché, vi domando, ci vuole tanto affinché i molti ne prendano coscienza?

Facciamolo grande il lotto ove piantare il bosco dei giusti, perché a quelli a cui già pensate se ne aggiungeranno degli altri, quelli di altre tragedie e di altri genocidi. Ai giusti di ieri si aggiungeranno i giusti di oggi. La tragedia non è finita.

Mio padre uscì dalla chiesa evangelica sotto la quale era nato, quando nel corso della prima guerra mondiale vide con profonda sofferenza i religiosi che benedicevano i soldati, prima della battaglia, da una parte e dall'altra del fronte. Cristiani gli uni, cristiani gli altri. Gli uni contro gli altri. Era un uomo di profonda fede, cammino sulla strada da lui tracciata:

*in nome del padre*